

## Il “Berlinguer” di Veltroni Arruolato alle larghe intese?

ROBERTO ANTOLINI

È chiaro che il film di Veltroni dedicato a Berlinguer è prima di tutto un’opera d’arte, di quelle che giocano con la memoria di una generazione. La ‘memoria’ non è la ‘storia’, è invece quello strato della soggettività che rimane impregnato dalle emozioni di un tempo, e ne conserva una prima, appassionata, interpretazione. Devono poi intervenire gli storici a vagliare in modo critico, con gli strumenti della professione, con una presa di distanza ‘tecnica’, quello che la memoria ha tramandato, il mito. Il film da questo punto di vista è riuscitissimo: le emozioni che suscita sono molto forti, indipendentemente da tutto.

L’emozione si riscalda subito, appena il film parte con la ripresa iniziale della Piazza San Giovanni di Roma dopo l’abbandono della folla che ha dato l’ultimo saluto – l’11 giugno 1984 – al grande *leader* amatissimo, lasciando sul campo pagine dell’“Unità” intitolata ai funerali di Berlinguer, con cui gioca il vento, in bianco e nero. Poi a un certo punto la musica di sottofondo ha un’impennata ‘epica’, la scena si fa a colori, e compaiono le riprese televisive dell’arrivo del funerale nella stessa piazza gremita all’inverosimile, passando fra ali di folla piangente. È veramente quello che la memoria collettiva ha trattenuto impigliato nella soggettività di tutti i militanti di qualunque sinistra, di tutti gli elettori, di tutti i familiari, e anche di qualcun altro che allora di sinistra non era, che Berlinguer non lo ha mai votato, ma che ora lo rimpiange. La leggenda collettiva di un’età dell’oro, felice, a colori appunto, che starebbe a monte di un grigio, faticoso, incerto presente. Perché Berlinguer era il padre di tutti noi, un padre serio, inflessibile anche, ma caro, concentrato sul nostro futuro, teso a trasmetterci il ‘principio di realtà’. Mentre la madre era la Democrazia Cristiana, pia (si fa per dire!), ma compiacente, che se fosse stato per lei gli italiani sarebbero sempre rimasti bambini viziati. Una combinazione perfetta, nella memoria almeno.

## Il funerale di Berlinguer, un’epifania

Perché, in realtà, il 1984 non è poi così lontano. Per molti di noi è solo un po’ più indietro, nel cammino della vita. Un trentennio in cui c’è stata senza dubbio un’accelerazione vorticoso nei destini del mondo, e nel ruolo politico ed economico del nostro Paese, ma non un’altra età: più semplicemente stanno in quella giornata di giugno di trent’anni fa le radici del presente, il presente ha cominciato a farsi, ha preso una direzione. Che naturalmente era già inscritta da tempo nella logica delle cose, ma quel funerale ne è stata un’epifania, potremmo dire anche un rito di passaggio (come a suo tempo era stato anche il funerale di Togliatti: si veda anche un altro bellissimo film dedicato a quell’altro funerale, *I sovversivi* dei fratelli Taviani). E qui entra in campo la vera professione di Veltroni, che non è un artista, non è un cinematografaro (anche se il cinema lo ha sempre amato), come sappiamo tutti è un politico, è stato un erede di Berlinguer alla direzione di quello che il PCI è diventato, il PD. E così ovviamente, celebrato il mito, non manca un’interpretazione politica della figura dell’amato *leader*. Veltroni divide il racconto dell’esperienza politica di Berlinguer (perché il film non è una biografia, non tratta di questioni private) in due capitoli: il primo è quello che va dall’elezione alla guida del PCI alla travolgente sequenza delle vittorie elettorali del biennio 1975-1976, e della conseguente fase dell’*unità nazionale*; il secondo quello del sequestro (e assassinio) di Moro, della fine delle prospettive governiste per il PCI, l’arroccamento nella ‘diversità’ (così lo hanno chiamato i suoi oppositori, Napolitano *in primis*), fino al suo collasso sul palco di un comizio per le elezioni europee del 1984.

## Il compromesso storico

La vita politica di Berlinguer è legata alla sua proposta di *compromesso storico*. Lanciata dalle pagine di *Rinascita* in occasione del *golpe* in Cile del 1973, non era una scorciatoia tattica, ma una proposta di ampio respiro, politica e culturale: il disegno di una prospettiva storica, che non si è realizzata. Ma ha all’inizio galvanizzato il suo partito, mobilitato forze sociali e culturali (aprendo un dialogo profondo con il mondo cattolico), portato alle vittorie elettorali, emarginando altre prospettive politiche. Veltroni celebra questo Berlinguer in modo entusiastico. Quando invece deve raccontare la caduta della prospettiva del compromesso storico, non ha di meglio che chiamare in campo gli oscuri complotti che si intravedono dietro il *golpe* di via Fani.

Che naturalmente c'erano: gli uomini che erano ai vertici dello stato erano della P2, quella che già lavorava a quel *Piano di rinascita democratica* di Gelli che ha segnato, molto più del compromesso storico, l'Italia degli anni seguenti. Il problema è che c'erano anche prima, erano il tallone d'Achille della proposta berlingueriana, si inscrivevano in una guerra fredda che aveva non solo segnato, ma possiamo dire forgiato la Repubblica democratica (che non bisogna dimenticare nasce da una guerra persa! Quando gli americani sono sbarcati in Sicilia, si sono portati a presso, *embedded*, i mafiosi italo-americani che hanno subito cominciato, benedetti da coloro che stavano vincendo, a riprendere 'contatti' con la società siciliana e italiana, per tagliare l'erba sotto i piedi del regime fascista intanto, ma ipotecando ben bene il futuro).

La guerra fredda, iniziata già prima della fine della guerra, ha ispirato la nascita della Repubblica, tessendole attorno una rete di protezione non visibile a occhio nudo dagli italiani, ma ben presente nella stanza dei bottoni, uno stato parallelo che ha guidato la vita politica di quegli anni con cose come la bomba del 12 dicembre 1969 alla Banca dell'Agricoltura di Milano, e non solo. Berlinguer questo lo sapeva bene: da qui la proposta del compromesso storico invece dell'alternativa. Ma forse non aveva altrettanto presente un'altra cosa che noi oggi invece, col senno di poi, vediamo bene: quello in cui si stava trasformando la guerra fredda negli anni Settanta, anni in cui la prossima caduta dell'URSS era inscritta chiaramente – per chi voleva vedere – nell'ordine delle cose. Quando in Cile arrivano al potere i golpisti non instaurano solo la solita dittatura latinoamericana, non si ispirano – per esempio – al populismo della dittatura peronista.

Ricordo, del *golpe* cileno, una scena "italica", che la dice molto lunga – letta con l'ottica dell'oggi – sul senso di quello che stava avvenendo. Un giornalista de "Il Manifesto" vede uscire Fanfani dalla prima riunione del governo italiano dopo il *golpe* in Cile e gli chiede se hanno parlato anche del Cile; Fanfani risponde, un po' ironicamente, «ma con tutti i problemi che abbiamo in Italia, figuriamoci se abbiamo parlato di quelli del Cile». Dopo il *golpe* in Cile sono state tagliate le pensioni pubbliche, la sanità pubblica, la scuola gratuita, i prezzi dei biglietti dei trasporti pubblici hanno avuto tali incrementi da diventare irraggiungibili per le masse popolari, e nonostante tutto questo, negli anni successivi, il debito pubblico del Cile è esploso. Il *golpe* del Cile era la prova sperimentale di quello che sarebbe diventato il capitalismo occidentale post caduta del muro di Berlino: la prova – nel vitro di una dittatura sudamericana – del programma neoliberista della distruzione

dello stato sociale, di una nuova età elitaria dominata dalle multinazionali prima e dalla finanziarizzazione del mondo poi, dei ricchi sempre più ricchi e dei poveri sempre più poveri, la cancellazione di un mercato del lavoro regolato, la fine di ogni diritto del lavoro. Quello che ora sta avvenendo da noi.

Non era questo per cui voleva lavorare Berlinguer, con il suo compromesso storico: la breve stagione dell'unità nazionale berlinguerian-morotea ha avuto per ispirazione riforme sociali avanzate, che approfondivano, pur consolidandolo, lo stato sociale, non lo volevano liquidare. Direi che per questo è stata fermata.

### La stagione della 'diversità'

Dopo la fine di Moro, dopo la chiusura dell'unità nazionale, Berlinguer prende atto della sconfitta, torna all'opposizione, con il tema della *diversità comunista* mette all'attenzione problemi cruciali per i destini del Paese come la *questione morale* (un decennio prima di Tangentopoli), il tema dell'*austerità* vista non solo come penuria (da infliggere solo a degli impoveriti lavoratori, secondo l'ideologia neoliberista) ma come occasione di riforma del modello di sviluppo consumistico. Il partito però non lo segue. Napolitano – di fatto maggioritario nei sentimenti del ceto politico del PCI, come abbiamo visto nel prosieguo, anche se non in quelli del popolo comunista – lo accusa di isolare il partito dai socialisti craxiani con la sua schizinosità. Quando muore è sul punto di lasciare ad altri la direzione del partito. Mai nessuna morte fu più tempista della sua. Scompare il grande ostacolo interno e il PCI prende la via della normalizzazione che arriverà alle larghe intese, sotto l'egida di Napolitano presidente. Veltroni non prende di petto, nel suo film, questi temi, ma lascia capire l'isolamento di Berlinguer e lo racconta – fra le righe – come un disorientamento, una crisi di Berlinguer, non del Paese. Non può inscrivere Berlinguer nelle larghe intese, ma ne fa in qualche modo l'ispiratore, come se lo spirito 'unitario' del compromesso storico potesse arrivare fino all'oggi: tutti assieme più o meno appassionatamente. Non si può dire che il film – ribadisco: molto bello – arrivi a dire questo. È solo una possibile conclusione suggerita dalla logica delle cose, indotta dagli avvenimenti del presente, che in quegli anni vorrebbero iscriversi, e che per certi versi possono effettivamente anche iscriversi. Tutto ciò che è reale è razionale – diceva un vecchio signore – e tutto ciò che è razionale è reale. Solo che a noi servirebbe un'altra razionalità, per salvarci. ■